

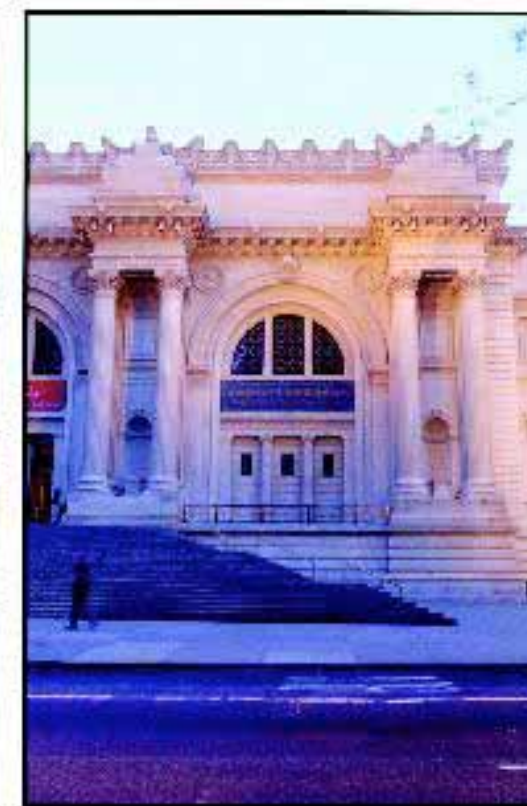
CON TIZIANO A PORTLAND

“La Bella”, dipinto del 1536, ha fatto il giro della provincia Usa. E così pure opere di Caravaggio e altri. Storia esemplare di come diffondere l’immagine dell’Italia

DI ANTONIO CARLUCCI DA NEW YORK



“LA BELLA”
DI TIZIANO.
SOPRA: IL
METROPOLITAN
MUSEUM
DI NEW YORK



Portland, estremo Nord-Ovest degli Stati Uniti, è una piccola, tranquilla, molto vivibile città. Il suo cuore ospita 500 mila abitanti, oltre 2 milioni l’area metropolitana, dove fiorisce l’industria dei servizi finanziari come della logistica dei trasporti, dell’assemblaggio di computer. Da qualsiasi luogo si vede il monte Tabor, presente in ogni cartolina della città e dello Stato dell’Oregon. La storia di Portland comincia solo nel 1851 e dunque l’arrivo in città e l’esposizione di “La Bella”, un quadro del Tiziano del 1536, non poteva che destare curiosità e interesse. «È stata un’esperienza senza eguali e indimenticabile avere al Portland Art Museum un’opera del Tiziano», ricorda oggi Brian Ferriso, il giovane e dinamico direttore di questa istituzione culturale di Portland.

I numeri parlano chiaro. Per vedere quel quadro proveniente da Palazzo Pitti di Firenze si sono messe in fila 42 mila persone tra le quali 28 mila erano primi visitatori. La metà di questi hanno pagato il biglietto di ingresso al museo solo ed esclusivamente per andare a vedere il Tiziano. «“La Bella” è stato il secondo felice esperimento di esporre un capolavoro dell’arte italiana. Il successo che abbiamo avuto con Tiziano è stato più grande di quello che c’era stato nel 2009

con il primo esperimento, “La Donna Velata” di Raffaello», racconta Ferriso: «E naturalmente continueremo su questa strada sperando di ottenere in prestito altre opere».

Il quadro di Tiziano ha riempito non solo il museo di Portland. Prima di arrivare in Oregon è stato esposto al Kimbell Art Museum di Fort Worth, in Texas, e all’Art Museum di Reno, in Nevada, entrambe città di provincia americana, fondate centinaia di anni dopo che Tiziano aveva dipinto “La Bella”. Le tre mostre sono state possibili grazie a una piccola e molto attiva organizzazione no profit: la Foundation for Italian Art & Culture è animata da un gruppo di imprenditori italiani che hanno negli Stati Uniti interessi e attività, e di americani di origine italiana ancora molto legati al nostro Paese da interessi culturali. Ha scelto come presidente operativo lo scrittore Alain Elkann (è stato presidente del Museo Egizio di Torino e consulente al ministero per i Beni culturali) e si avvale dei consigli di una numerosa pattuglia di curatori, esperti e professori che operano nei musei sia in Italia che negli Usa. Nello statuto della fondazione si dice che «la Fiac agisce come intermediario tra Italia e Stati Uniti per facilitare gli scambi tra

istituzioni culturali dei due Paesi».

Sono molte le iniziative che la fondazione ha in programma per i prossimi mesi. Il “San Girolamo” con un devoto di Piero della Francesca, capolavoro che risale al 1452-3, oggi all’Accademia Veneziana sarà esposto a dicembre 2013 al Metropolitan Museum; l’Art Institute of Chicago esporrà tra la fine del 2013 e i primi mesi dell’anno successivo il “Giuditta e Oloferne” dipinto da Artemisia Gentileschi nel 1620 e oggi esposto agli Uffizi di Firenze; la Galleria nazionale di Parma manderà la “Schiava Turca” del Parmigianino (1530) alla Frick Collection di New York per tre mesi all’inizio dell’estate del 2014. «Dall’esordio della Fiac che avvenne nel 2004 con l’esposizione prima alla Frick Collection e poi nei musei di Houston e di Indianapolis, si è creata una rete di rapporti fiduciosi e di aiuto reciproco tra musei americani e istituzioni italiane», racconta Elkann: «Alcune volte si incontrano ostacoli non superabili, quando per esempio ci sono opere che non possono viaggiare o devono essere restaurate, ma quasi sempre

alla fine si trova un punto di collaborazione per far conoscere agli americani i capolavori dell’arte italiana».

Ne sono arrivati di pezzi unici in America grazie al lavoro della Fiac, la cui attività include, quando è necessario, la ricerca di uno sponsor della mostra o un intervento finanziario per restaurare qualche opera che i musei italiani decidono di far uscire solo se prima viene messa in condizioni di essere trasportata dall’altra parte dell’oceano. Un dipinto del Caravaggio (“La Bonaventura”), dopo una sosta all’Istituto di Cultura di New York, è stato esposto per un mese allo Speed Museum di Louisville, in Kentucky; 12 disegni di Leonardo custoditi nella Biblioteca nazionale Reale di Torino sono stati visti al Museum of Arts di Birmingham, in Alabama, e al Fine Arts Museum di San Francisco, in California; molte altre opere sono state esposte nelle istituzioni museali di New York: l’“Antea” del Parmigianino proveniente dal Capodimonte di Napoli e due Antonello da Messina (la “Vergine Annunciata” e “Ritratto di un uomo”) prestati dalla Galleria Nazionale di Palermo.

Dice Keith Christensen, una vita spesa nelle istituzioni museali americane, oggi chairman del Department of European Paintings del Metropolitan di New York: «Per città come New York, dove i musei

Per vedere le opere rinascimentali italiane in America si fa la fila. E molti spettatori decidono di visitare il nostro Paese

possiedono già buone collezioni di arte italiana, dove ci sono sempre state mostre internazionali e dove già esistono ottimi contatti con direttori e sovrintendenti italiani, l’impatto delle iniziative di questo tipo è importante ma non decisivo per far conoscere agli americani i vostri capolavori. Mentre, invece, hanno un valore straordinario le iniziative che riescono a portare pezzi unici in quelle istituzioni più periferiche degli Stati Uniti che per oggettive difficoltà faticano a entrare nel circuito internazionale».

La piccola organizzazione no profit non si occupa solo di far conoscere agli americani i capolavori italiani del Rinascimento. Ha fatto pure un’incursione nel campo dell’arte moderna, facilitando il prestito temporaneo di opere di autori contemporanei al P.S.1 Moma di Long Island City, dove alla fine del 2007 sono state esposte opere del romano Paolo Canevari, del pugliese Angelo Filomeno, del siciliano Pietro Roccasalva, del brecciano Francesco Vezzoli. E adesso è allo studio l’ipotesi di aiutare un grande museo americano ad ampliare una mostra in

preparazione di Alberto Burri.

È assai probabile che l’esposizione di capolavori rinascimentali non abbia prodotto soltanto lunghe file ai botteghini dei musei, interesse sui media e conoscenza del patrimonio che è già presente nei musei americani. Brian Ferriso, il direttore dell’Art Museum di Portland, azzarda anche che le opere che la Fiac è riuscita a far arrivare in molte città americane grandi e piccole, abbiano messo in moto un flusso di turismo culturale verso l’Italia. «Con una certa frequenza», racconta Ferriso, «ho sentito che dopo aver visitato le due mostre di Portland sono stati organizzati viaggi a sfondo culturale in Italia per conoscere altre opere del vostro patrimonio. Credo che questo fenomeno si sia ripetuto anche dopo le esposizioni di altri musei». Peccato che il lavoro della piccola fondazione con base a New York non sia stato utilizzato in Italia da ministri, direttori di museo, governatori di regioni per trasformare l’interesse dei grandi centri e della periferia americane in un fiume di viaggi per vedere i nostri musei. ■